

POESIA

Mensile internazionale
di cultura poetica

Anno XXXI - Giugno 2018 - N. 338

Fondazione POESIA Onlus
Italian Poetry Foundation

Direttore responsabile
Nicola Crocetti

Vice direttore
Angela Urbano

Comitato di redazione
Antonella Anedda, Massimo Bacigalupo,
Donata Berra, Donatella Bisutti, Gio Batta Buccioli,
Roberto Carifi, Arnaldo Colasanti, Milo De Angelis,
Enzo Di Mauro, Luigi Forte, Nicola Gardini,
Cesare Greppi, Durs Grünbein, Tony Harrison,
Giovanna Ioli, Vivian Lamarque, Barbara Lanati,
Franco Loi, Paul Muldoon, Daniele Piccini, Marina
Pizzi, Giancarlo Pontiggia, Roberto Rossi Precerutti,
Silvio Ramat, Mario Richter, Ezio Savinof, Derek
Walcott, Charles Wright, Adam Zagajewski

Redazione
Stefano Calvi, Corrado Peligra,
Antonello Satta Centanin, Fabio Simonelli

Redazione negli Stati Uniti
Luigi Fontanella - State University of New York
Humanities Building, Room 2126, Stony Brook,
NY 11794 - email: luigifontanella02@gmail.com

Redazione in Gran Bretagna
Nicola Gardini - Keble College
Parks Road
OX1 3PG Oxford - Regno Unito

Fotografie
Giovanni Giovannetti

Fondazione POESIA Onlus
Italian Poetry Foundation
Redazione, Amministrazione, Pubblicità
Via E. Falck 53, 20151 Milano
telefono: 02.35.38.277
Periodico mensile - Registrazione
Tribunale di Milano n. 872 del 28-12-1987

Siti Internet
www.poesia.it
www.crocettieditore.com
e-mail: info@poesia.it

Distribuzione per l'Italia
SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" SpA
Via Bettola 18, 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.66.03.01 - Fax 02.66.030.320

Stampa
Pinelli Printing S.r.l.
Via Redipuglia 9, 20060 Gessate (MI)

Spedizione in abbonamento postale 45%
art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Pubblicità inferiore al 70%

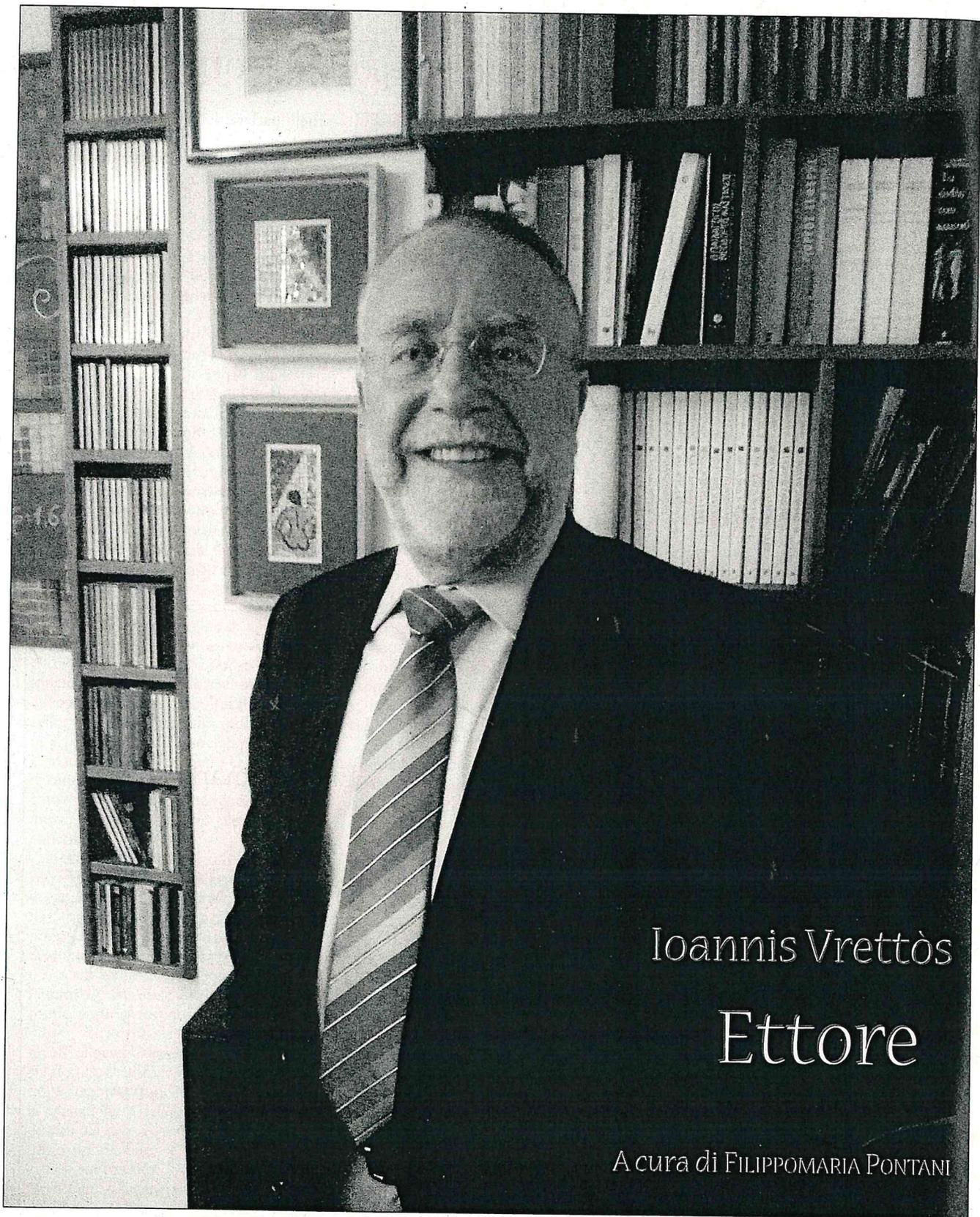
Abbonamento annuale (11 numeri):
Italia € 50, Paesi dell'Unione Europea € 80
Paesi extra Unione Europea € 100
Stati Uniti e Americhe € 100
Abbonamento sostenitore: € 200

Arretrati: € 9 la copia (n. 200, 223, 278 e 300 € 16)
Annata arretrata: € 60 (offerta valida solo per i privati)
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale
n. 43879204 intestato a Fondazione Poesia Onlus,
Via E. Falck 53, 20151 Milano, oppure l'invio di un
assegno o di un vaglia al suddetto indirizzo. Per gli
ordini inferiori a € 100 e per le spedizioni all'estero,
le spese postali sono a carico del destinatario.

Sommario

Gabriella Caramore	2	Endre Ady Il perdono della luna
Rosa Lombardi	12	Yang Mu e la poesia a Taiwan
Silvio Ramat	22	Dagli scrigni dell'Ottocento Grazia Deledda (1871-1936)
Angela Urbano	24	Cronache
Fabio Simonelli	26	Le riviste di poesia
Donatella Bisutti	28	La poesia italiana all'estero
Filippomaria Pontani	30	Ioannis Vrettòs Ettore
Massimo Bacigalupo	40	Tradurre: routine e rivelazione
Davide Brullo	42	Intervista a Massimo Bacigalupo
Daniele Piccini	52	Umberto Piersanti Nel giorno più remoto e assoluto
Claudio Bellinzona	58	Edward Hirsch Il medium della poesia
Paolo Statuti	69	Karel Havlíček Borovský Elegie tirolesi
Arnaldo Colasanti e Daniele Piccini	76	Lo scaffale di Poesia

In copertina: Endre Ady
Progetto grafico di Andrea Basile



Ioannis Vrettòs

Ettore

A cura di FILIPPOMARIA PONTANI

Il
ir
su
p
ti
sz
d
le
tc
li
ri
C
ri
ri
E
s'
m
(
ra
fa
na
P
ra
gr
ar
sa
de
na
de
cc
ve
sc
le
tr
cu
l'a
de
ul
m
st
(")
ur
er
de
nc
pc
nc
ro
ca
ur
A
m
re

Il monologo di un eroe del mito, colto in un momento privato nella riflessione su un passato pieno di equivoci e rimpianti, sospeso tra l'ambientazione antica e il mondo d'oggi: la *Quarta dimensione* di Ghiannis Ritsos (1956-1972; è del 2013 la traduzione italiana integrale a cura di Nicola Crocetti) ha inventato nel secondo Dopoguerra una modalità del tutto peculiare di ricezione e rielaborazione delle leggende della Grecia antica, presentando in chiave lirico-drammatica le vertiginose memorie di Oreste e di Fedra, di Filottete e di Elena, di Persefone e di Ifigenia.

In questa stessa linea sperimentale s'inserisce l'*Ettore* dello schivo poeta e maestro di scuola Ioannis I. Vrettòs (Xilikí di Ftiotide 1961; si segnalano le raccolte *Corteccia I e II*, 1997-2000; *Infanzia*, 2003; *Dei corpi*, 2006). Vrettòs, nato a metà strada fra le Termopili e il Parnaso, nel cuore di quella stessa terra su cui, prima di partire per Troia, regnava Achille, venera Ritsos da molti anni: sta per pubblicare su di lui un saggio critico (il precedente è invece dedicato a Odisseas Elitis), e durante la naja a Karlòvassi (sull'isola di Samo), dove Ritsos fu detenuto a domicilio coatto sotto i colonnelli, ha trovato e venerato la sedia in cemento su cui egli scrisse alcuni testi immortali, come l'*Elena* della *Quarta dimensione*.

Da quel libro Vrettòs ha mutuato oltre alle caratteristiche formali anche alcuni tratti contenutistici salienti, come l'atmosfera claustrofobica (qui, il bar della stazione, attorno al quale ruota in ultima analisi tutto il poemetto), la dimensione di estraneità del protagonista rispetto al proprio stesso vissuto ("sembrava che tutto fosse accaduto a un altro"), l'allergia a ogni senso di eroismo (si pensi alla fosca immagine della guerra di Troia data dall'*Agamennone* di Ritsos), e la decostruzione in pochi tratti degli aspetti più noti e riconoscibili del mito. Nelle sue stesse parole, questo Ettore stanco e un po' incattivito si sarebbe fatto sostituire da un altro uomo nel duello finale con Achille (e dunque il cadavere pietosamente riconquistato dal padre non sarebbe stato il suo), e sarebbe scappato

via alla chetichella dalle Porte Scee (di qui anche il senso del celebre frammento di Archiloco sullo scudo, citato in *exergo*); Elena stessa, poi, non sarebbe mai giunta a Troia (qui è lampante il richiamo alla versione alternativa tramandata dalla *Palinodia di Elena* di Stesicoro e dall'*Elena* di Euripide, e viva fino all'*Elena* di Ghiorgos Seferis), ma sarebbe morta annegata nelle acque di Itaca.

Queste riscritture spiazzanti non sono mere invenzioni frutto di gratuite velleità mitografiche, bensì consapevoli sovvertimenti tesi a umanizzare un eroe per svelarne i lati controversi e fragili, lati peraltro già in parte presenti nei testi antichi: basti pensare al sentimento di terrore che assale Ettore alla vigilia del duello con Achille nel XXII dell'*Iliade*. Nell'immaginario collettivo Ettore, lo sconfitto con onore, viene tradizionalmente celebrato per la sua integrità che non arretra, per il suo senso di responsabilità nei confronti del suo popolo e della sua patria (è lui in fondo a offrire il più alto compendio dell'etica eroica nel commovente, ultimo incontro con Andromaca alle Porte Scee nel VI libro dell'*Iliade*), e poi per la dolorosa vicenda del riscatto del suo corpo da parte del padre Priamo.

Nella versione di Vrettòs, è invece Ettore stesso a seppellire il corpo del padre, è lui a fuggire da un eroismo ormai insostenibile, è lui a deplorare il peso di una responsabilità storica non voluta né cercata; icastica in particolare, per un condottiero abituato a governare un'intera armata e ad esercitare un potere autocratico senza confini, la confessione del disagio dinanzi ai propri stessi gesti, quelli che, "come lo scambiatore di turno / mutavano per sempre il corso" della vita di altri uomini. Ma d'altra parte, i riferimenti al cantar del gallo, ai tradimenti, ai discepoli e ai miracoli, proiettano questo Ettore esitante e umanissimo in una dimensione quasi cristologica, appena rovesciata dalla violenta e sulfurea maledizione in rima su cui il poemetto si chiude.

Sopra ogni cosa, l'atmosfera chiusa di un assedio, la memoria di un'infanzia felice troppo presto contraddetta,

la capacità (quintessenziale ingrediente della lirica di Ritsos) di guardare al proprio passato con il distacco di un personaggio esterno, che non deve più sostenere né dimostrare alcunché. I treni – vetusto *avatar* dell'infanzia del poeta, che li vedeva sfrecciare lungo la valle di Tempe sulla linea Atene-Salonicco, e posare in stazioncine decrepite battute dal vento dell'autunno, dove il bar era una sorta di limbo, o di purgatorio – diventano così faticosa metafora dell'evasione, della libertà, ma anche del non-ritorno (nella parte finale si allude ai treni piombati della Shoah, col tono cupo di un dipinto di Kiefer), un *senhal* di incontro, di ospitalità (un'intera sezione, di nuovo dedicata all'infanzia, riprende il concetto della *xenia* greca, così attuale nell'Egeo di oggi), ma anche di orari che scivolano, di ritardi, di binari che divergono, di occasioni perdute, di itinerari desolati.

Oltre a Ritsos, l'altro poeta che ha esercitato un'influenza decisiva su Vrettòs è senz'altro Takis Sinòpulos, altro figlio del Peloponneso che nelle sue poesie d'amore e di guerra (la resistenza, la guerra civile, le montagne, il delirio dell'eros, l'angoscia del tempo) ha inventato uno stile del tutto originale e molto legato al mito antico: è da Sinòpulos (e soprattutto dal suo capolavoro, *Banchetto funebre*, del 1970) che discende l'idea del dialogo necessario coi morti, qui presentato con una cogenza più incontenibile rispetto a quanto avvenga nel Seferis di *Leggenda* e di *Sopra un verso straniero*. Non è un caso che un protagonista della *nèkyia* di Vrettòs sia non già Ulisse, che nell'*Odissea* affronta appunto una catàbasi agli inferi lungo tutto il canto XI, bensì – come in *Terra di confine* di Sinòpulos, e di nuovo anche nel *Tordo* di Seferis – Elpènore, il compagno scivolato giù dal tetto e morto senza gloria né lustro in uno dei momenti di più disarmante mediocrità anti-eroica dell'epica antica; il compagno insepolto che sconta la sua eterna solitudine sul limitare dell'Erebo.

Patroclo che beve il cognac al bar della stazione; la sorella Cassandra imperscrutabile nel suo viaggiare e nelle sue formule magiche; l'indovino Calcante

che sfreccia seduto da solo in un vago-
ne; il tempo di Eraclito che gioca a da-
di e non si bagna mai due volte nello
stesso fiume; il bianco collo di Ifigenia
"offerto ai secoli"; l'ariete Crisomallo
che nel trarre in salvo i figli di Nefele
perde inconsolabile la giovane Elle,
precipitata e annegata nel braccio di
mare cui darà il nome.

Il poemetto di Vrettòs, che osa asse-
gnare un ruolo da protagonista a quel-
lo che nelle riscritture moderne è per lo
più un comprimario al fianco di Achil-

le Agamennone Enea, gronda di sottili
allusioni alla letteratura antica, e ai suoi
personaggi spesso segnati da un'irridu-
cibile solitudine; con una sola eccezio-
ne (il riferimento alla catastrofe micra-
siatica del 1922: "migliaia d'anni dopo,
un po' più in basso sulla stessa co-
sta..."), il testo mantiene una cronolo-
gia evocativamente sospesa fra il polo
del passato mitico e quello del prosaico
presente. Gli dèi, osserva questo Et-
tore esacerbato e disilluso, "non hanno
nulla da perdere / né da guadagnare";

ma nell'*Iliade*, come scrive Rachel Be-
spaloff, tra le più sensibili lettrici di
Omero nel secolo scorso, era proprio
Ettore – all'opposto del "divino"
Achille – ad avere veramente tutto da
perdere: la famiglia, la patria, il *kleos*, la
vita.

Filippomaria Pontani

Ioannis I. Vrettòs, *Èktoros*, Ekdotis Gavriilidis,
Atene 2013.

ETTORE

Come sempre nella storia spira un vento indiatolato.
TAKIS SINÒPULOS

*Lo scudo! Uno dei Sai se ne fa bello, adesso. Era perfetto.
Presso un cespuglio (non lo feci apposta)
lo lasciai. Ma la vita la salvai. Lo scudo? Al diavolo!
Uno più bello me ne rifarò!*

ARCHILOCO

Ho passato la vita al caffè della stazione
guardando i treni in marcia.
Vedevo in genere la loro ombra
girato verso l'interno con lo sguardo agli scaffali.
Bottiglie vecchie, fiaschi vuoti, bicchieri,
mozziconi di sigaretta, afrore umano, ragni e polvere.
Voci indistinguibili mi giungevano alle orecchie,
ombre in cammino, ora lente ora affrettate.
Il cameriere coi capelli impomatati,
i baffetti e il grembiale sporco,
emetteva grida inarticolate, smangiate dall'abitudine.
Gli chiedevo da accendere e assieme al conto
mi portava qualche cicca di contrabbando.

Fuori le stagioni cambiavano come i vestiti degli avventori.
Le corse rimanevano sempre quelle
con i ritardi e le coincidenze.
Io non sapevo se cambiavo, non era affar mio.
Contavo le valigie dimenticate dei viaggiatori
senza tenere il numero, perché d'altronde
non dovevo render conto a nessuno della mia inazione
e nessuno si curava della mia presenza.
A volte arrivava di corsa Cassandra
mi chiamava a tavola prima che si freddasse il cibo.
Mi alzavo e la seguivo mentre andava via.
I suoi piedi aleggiavano un po' sopra il terreno,

la sua treccia su e giù sopra le spalle,
ottimo percorso per l'insostenibile senso di vuoto.
Svoltavo nel vicolo poco prima di giungere a casa,
perché i miei passi inciampavano su giavellotti,
c'erano scudi a sbarrarmi la strada, furiosi incendi.
Allora dovevo tenere l'elmo sotto braccio,
per salutare mio figlio senza spaventarlo.
Sapevo che le mani dei vincitori l'avrebbero annientato.
Ma le cose non andarono proprio così.
Poco prima dello schianto fu assunto luminoso in cielo.

Idoli, totem e sosia governano la nostra vita.
Gli dèi stavano sempre dalla mia parte,
come stanno anche dalla parte degli altri,
perché loro non hanno nulla da perdere
né da guadagnare, giudici indifferenti.
Anche se i miei sacrifici erano pochi e meschini
il loro favore mi aiutò a far fuori Patroclo
e poi a beffare Achille tramite un altro uomo.
Come Patroclo venne indossando l'armatura dell'amico
così anch'io spedii un esaltato che cercava la gloria
combattendo con le illustri armi di Ettore.
Me la svignai dalle Porte Scee
proprio mentre il giavellotto dell'immortale
tagliava in due la gola del mio ambizioso sostituto.
Il vecchio Priamo, mio padre,
non lo sapeva ma sentiva
che avrebbe richiesto ad Achille la salma di un estraneo.
Come quando uscivamo a caccia
e fiutava le prede da lontano
o quando prevedeva pioggia ore prima che si rannuolasse il
cielo.
Non c'è bisogno di dormire perché il domani si svegli
né che il fuoco si spenga per vedere intorno le ceneri
ogni cosa viene a suo tempo e come vuole.

Mio fratello non portò nessuna donna a palazzo.
Furono tutte scuse e pretesti degli Achei.
Per quanto i portici e i corridoi della reggia fremessero

di sussurri e grida d'amore soffocate.
Forse scherzi della nostra fantasia, forse azioni inconfessabili.
Abissi oscuri sono i corpi degli altri.

Nelle sere d'estate dalla parte delle aie
l'ariete con il vello d'oro incedeva brillando.
E ancora e ancora e ancora e ancora notti infinite
e noi sapevamo che s'impuntava per una cosa irrealizzabile
perché la ragazza era annegata.

Come i treni che continuano a fischiare
mandando il suono all'infinito.
Finestrini illuminati, binari lucidi, nere gallerie.
La loro accelerazione come una lezione di autocontrollo.
Sussurrare, parlare, urlare,
strillare, stridere, gridare,
meglio tacere.

Ho imparato a scrivere le lettere da maestri importanti.
Dentro di me ho compreso da subito che la mia volontà
non doveva essere la volontà di nessun altro,
soltanto la mia.
Le opere del destino sembrano scacchi o dama.
Come quando di colpo si alza il vento
e ti entra nell'occhio un granello di sabbia
e allora lasci ogni cosa e cerchi
di allontanare celermente il molesto intruso.
Penso a quante volte nella mia vita ho abbandonato
azioni e pensieri incominciati e incompiuti
perché tra di noi s'era insinuato un truciolo fastidioso.
Le parole dei maestri piene di doveri e di certezze
indicano la via della virtù – la loro, ovviamente –
pochissimi ti indicano verso dove andare
e la strada, in ogni caso, sta a te deciderla.

Uno di costoro entrò nel caffè
all'ora del crepuscolo, mentre passava un'automotrice.
Aveva provato – disse –
a scongiurare il ritorno di Agamennone,
ma quello non gli aveva dato retta.
I vincitori tornano per celebrare il trionfo
coronati d'alloro dinanzi alla folla urlante.
Poi, dopo aver bevuto un bel po' di acquavite,
singhiozzava come se piangesse i morti e i vivi.
Quando il caffè chiuse rimanemmo io e lui.
Poco prima di prendere la sua strada si voltò e mi disse:
È meglio che uno se ne vada prima che desideri andarsene.
Dopo è tardi.

Delle battaglie ricordo solo i due momenti del silenzio.
Quello prima che si senta il grido dell'assalto

e quello che segue il cessate il fuoco.
Ma anche durante la carneficina
sentivo il rumore del mare
le urla dei gabbiani
i trilli delle allodole nei campi di grano.
Vedevo colori, migliaia di colori
e smisurati arcobaleni che volteggiavano dinanzi a me.
Come il filo che danzava sul fuso di mia nonna.

Gli avventori dopo un pezzo che ci eravamo conosciuti
mi chiedevano, con baldanza ormai, se volevo combattere.
Avevo pensieri esitanti ma rispondevo chiaramente
che la tempesta, il fuoco e l'ira degli uomini
uno si sforza di tenerli fuori dalla sua porta.
Gli eroi nascono dinanzi al timore dell'annientamento.
Qualche volta fui lì lì per bruciare le loro navi.
Saltavo nelle fiamme come quando ero un bimbo
nelle veglie estive e nelle festicciole invernali.
Da quando ebbi coscienza di me
portavo sulle spalle il peso della grande stirpe.
Grande schiatta, grandi parole, grandi opere.
Tenevo in mano una fiaccola accesa
e ringraziavo quel pazzo
che disprezzò la rabbia del signore sommo
e accostò il fuoco alle mani ghiacciate dei mortali.
Calpestavo corpi senza vita e mutilati.
Inciampai su un mio coetaneo che spirava.
Si era imbarcato anni prima ed era tornato per sposarsi.
Lo sorprese la guerra, imbracciò le armi.
Ascoltai le sue ultime parole senza più fiato.
Cosa può sussurrare il mare all'orecchio del naufrago
e cosa può rispondere lui
un dialogo che dura vite innumerevoli.

Lo sparviero decide la sorte dell'usignolo.
Prima della guerra portarono una marmaglia
nel grande salone della reggia.
Rivoluzionari dicevano loro, traditori gridavano gli altri.
Decidi, disse mio padre uscendo dubbioso.
Andai via dall'altra parte, senza parlare.
Hai fatto male, strillò qualcuno in fondo,
la compassione tienila per te.
Caronte non s'inganna mai nel suo percorso,
sussurrò mia madre accendendo il lumino.
I loro cadaveri penzolarono per tre giorni all'ingresso della
piazza.

Due o tre anni fa, Ferragosto, desolazione,
stazione deserta, i treni arrivavano vuoti.
Vagai lungo i binari, era quasi mezzanotte.
Passava il rapido che non faceva fermate.
Mi sembrò come di aver visto l'indovino Calcante
unico passeggero su un vagone vuoto.

Faceva per alzare la mano, esitante,
come in segno di saluto, di benedizione, di disperazione.
Tutto avvenne così rapidamente, non ebbi il tempo
di seguirlo per bene nemmeno con lo sguardo.
Il sangue ubriaca mortali e immortali allo stesso modo.
Una volta l'avevo cercato per sentire il suo parere
sulla strage che non finiva più.
Mi guardava muto, non gli scucii una parola.
Appoggiato all'altare piangeva di un pianto sordo
come lacrimavano i cavalli di Achille
per l'ingiustizia di quella morte inattesa.
Il corpo morto di un uomo vale quanto la sua vita
e l'armatura quanto le sue gesta.

Li guardavo riuniti nell'accampamento sterminato.
Ululati di delirio e invocazioni di gloria.
Con un gesto della mano, come lo scambiatore di turno,
mutavo per sempre la rotta della loro vita.

Certe volte capitano anche errori - è umano.
Ricordo un tremendo parapiglia nell'ufficio del capostazione.
Due treni in direzione opposta erano entrati sulla stessa linea.

Tutti correvano a scongiurare l'ineluttabile.
Distolsi lo sguardo aspettando il deus ex machina.
L'indomani il cameriere diceva ai quattro venti li ha salvati
una mano dal cielo.
Ma anche quelli venuti da lontano facevano lo stesso.
Le loro urla echeggiavano nel bronzo e nel vento.
I loro vessilli volevano sventolare al posto dei nostri.
Per anni e anni i cieli si riempiono di fumo
delle pire dei nostri morti e degli altri.
Odore di morte insensata penetrava nelle nostre case
carne leggera volteggiava in mezzo alle nostre parole
pelle bruciacchiata sopra la biancheria stesa.
Poi le ossa nude bianche reliquie
ricordano lo sguardo del vecchio nella grande festa
mentre decifra il futuro sulla schiena della vittima.

C'è sempre qualcuno che torna da solo.
Dimenticata la ragione della partenza
senza ragione il ritorno dopo anni e anni.
Apre la porta del cortile alla vecchia maniera
e sta lì senza parlare come se tornasse dal lavoro
come se fosse stato via soltanto poche ore
e dentro lo aspettasse la tavola apparecchiata
il giornale non letto e i conti non pagati.
Non importa chi è vivo e chi non c'è più
forse è morto anche lui stesso.

Quando Cassandra tornò a casa
si fermò a parlare di ciò che stava per avvenire.
Non mostrò mai di sentirsi giustificata

né io mai le chiesi nulla.
Sembrava che tutto fosse accaduto a qualcun altro.
Quasi avessimo deciso di diventare giudici incorruttibili
e di rendere giustizia a noi stessi.
Ricordo che tornò un mattino d'autunno.
Portava una vecchia valigia marrone.
Quando la sollevai constatai che era vuota.
Mi chiese una sigaretta e una moneta
per prendere un caffè dal distributore automatico.
Provai a definire la linea di separazione
tra due cose. Non ci riuscii.

Nella gran parte delle mie conversazioni parlo con i miei
morti.

Sono conversatori eccezionali, i morti.
Liberati da ogni pensiero non contraddicono.
Con condiscendenza aspettano ed ascoltano
i respiri della nostra agonia fino alla fine.
Una volta entrò nel caffè un musicista di strada.
Suonava la lira in modo ora indolente ora indaviolato.
Cantò una canzone sul segno del destino.
Elena il proprio nome lo scriveva con il suo odore
sull'alito alle finestre e sulle luci delle barche.
Ti faceva l'occholino di nascosto come a chiederti un segreto
sepolto nei registri di palazzi sotterranei.
Quando ricordava Paride non chiedeva altri favori
solo un sorso di veleno per annegare il tarlo.
Partì una notte fredda e tutti dissero che andava a Troia
ma la trovarono annegata a Itaca, Elena.
In fondo in mezzo ai fumi una sagoma
danzava lentamente su e giù.
Mi sembrava un uomo che avevo conosciuto in quegli anni
ma non ci giurerei.

Dal caffè erano passati quasi tutti.
Solo Achille non si era palesato,
anche se una sera di nebbia guardando all'entrata
vidi avvicinarsi due uomini.
Uno sembrava esitante, indeciso,
l'altro sembrava tirarlo per la manica.
Quando si aprì la porta entrò una ciurma di tzigani
tra voci e confusione.
I due uomini erano scomparsi.
Uno zingarello cominciò a battere su un tamburo,
le zingare giravano di tavolo in tavolo,
cercando mani, sigarette e monetine.
In tutto il trambusto apparve Patroclo.
Ordinò un cognac; tossiva senza posa.
Che tempaccio, disse voltandosi e accendendo una sigaretta.
Ero uscito a caccia e mi sono preso un raffreddore
è venuto insieme a me anche quell'altro
è diventato del tutto intollerante al prossimo.

I sogni degli uomini tarpiano loro le ali
 anche se essi pensano il contrario.
 Poi si ammazzano per conquistare l'immortalità.
 Te la cavi più facilmente con un incubo
 che non con qualcosa di irrealizzabile.

Cenere e tizzoni furono il nostro patrimonio a Troia,
 esattamente come la vita di ciascuno di noi.
 Non ho mai cercato vendetta né mai li ho maledetti.
 D'altra parte tutti loro hanno pagato con gli interessi.

Ricordo l'acciaio tagliente della luna,
 le notti in cui aspettavo l'alba insonne,
 come solcava spietato la traiettoria del mio pensiero.
 Lasciavo il corpo caldo di Andromaca
 e come un sonnambulo andavo alle feritoie in punta di piedi.
 Le sentinelle si scuotevano inquiete alla mia presenza.
 In quel momento la sola cosa che si udiva
 erano le grida e i lamenti dei feriti.
 Achei e Troiani mutilati, aedi tragici,
 laceravano e piangevano la loro gioventù fatta a pezzi.
 Nelle piccole pause intervenivano gli uccelli notturni,
 mentre i pipistrelli sfioravano il mio volto con le ali.

Una notte di quelle lei venne a trovarmi inquieta.
 Ci accoppiammo sotto gli sguardi delle sentinelle.
 La sua bocca aveva sempre il respiro sanguigno delle sue vi-
 scere.

Piangeva e palpitava come una cerbiatta ferita.
 Al chiaro di luna il suo corpo brillava d'argento,
 come le suppellettili stagnate di casa nostra.
 Da bambino ricordo lo stagnino nel nerume
 che raccoglieva dalle case le pentole scrostate,
 decantando il suo lavoro e guardando con astuzia
 i passi delle padrone di casa nei cortili,
 e poi con le gambe accavallate vicino al fuoco
 lustrava con lo stagno il ferrame annerito.
 Un po' allo stesso modo doveva rinascere la nostra vita.
 Ma quale stagnino, e quale stagno!
 Quando staccava il suo corpo dal mio
 eravamo entrambi rossi di sangue.
 Ecco dunque che per una volta t'insanguini
 senza uccidere e senza essere ferito,
 mi disse voltandosi verso la luna.
 Erano le nostre libagioni al banchetto di Ecate,
 le risposi guardando la sua corruttibile eternità.

È da allora che la notte non chiudo occhio.
 Certe rare volte che riuscivo a addormentarmi
 veniva mia madre strappandosi i capelli,
 lacerandosi le guance e alzando il lamento,
 figli miei.

Non riuscivo a respirare.
 Mi slanciavo nel cortile con una sensazione di asfissia,
 soffocavo nelle grida, negli ululati, nei pianti.
 I cani del quartiere impazzivano con me.
 Allora mi prendeva un raptus e li sfidavo abbaiando.
 Volevo afferrarli per la mascella,
 spaccare loro il cranio,
 con una soddisfazione animalesca, primigenia,
 con un indicibile piacere di morte.
 Cani subdoli coloro che sbraitarono alla mia ombra
 e coloro che leccarono le mie mani
 perché non erano riusciti a mordermi.
 Ancora oggi sento i loro grugniti
 e lo schiocco disgustoso della loro lingua.
 Nascosti nell'oscurità con la coda fra le gambe
 aspettano la caduta per spartirsi i miei mantelli.
 Io ero il primogenito e dovevo corrispondere al mio ruolo.
 Non avevo intenzione di svendere a nessuno
 i miei diritti per un piatto di lenticchie.

Dietro la stazione in una radura sterminata
 abbandonano i vagoni sfasciati e le motrici fuori uso.
 Un vero cimitero di giganteschi mostri di metallo.
 Dopo aver passato anni e anni tra neviccate e canicole
 e aver trasportato innumerevoli vite dentro le proprie vite
 sono stati gettati qui e marciscono lentamente, morti inse-
 polti.

In mezzo alle ruote di ferro spuntano erbacce.
 I loro colori scrostati sono abbandonati alla ruggine.
 Dai finestrini rotti e dalle portiere aperte
 entrano ed escono il vento, la polvere, la rovina.
 Un paio di volte sono arrivato fin lì al crepuscolo.
 Il loro silenzio turchino è insostenibile in quanto
 un tempo muggivano come indemoniati e ora niente.
 Sui loro scheletri sono passati avanti e indietro migliaia di
 uomini
 lasciando indelebili le tracce della loro agonia.
 Nomi e iniziali incise ovunque.
 Un graffio sul volto del tempo indifferente.

Parecchi decenni prima tutte quelle cose sembravano
 vivissime, eterne, incorruttibili, perpetue.
 Ma il piccolo che gioca a dadi sul bordo
 del fiume continua a immergere i piedi
 in acque ogni volta nuove.

Quando eravamo bambini scendevamo allo Scamandro.
 L'ampiezza della mia vita diventava una cosa sola con l'inf-
 nito.
 Negli occhi dei miei coetanei scintillavano secoli.
 In compagnia di cantaridi, libellule e rane
 purificavamo i nostri corpi in vista dei delitti imminenti.
 Lì per la prima volta immersi le mani nel sangue.
 Due tartarughe si accoppiavano nella fornace del Termidoro.

Schioccarono le loro ossa in gemiti di piacere.
Novello Tiresia, profanai il segno divino,
guidando i rettili col metodo della volpe
fin dentro l'acqua perché tirassero fuori la testa.
Le decapitai con un barattolo arrugginito.
Rosso il fiume dinanzi a me
esigeva il meno possibile dall'Acheronte.

Quando il pube si gonfiò dentro di me e divenne mio padrone
sentivo che il mondo intero stava dentro i miei desideri.
Per la prima volta sprofondai nell'abisso di una schiava.
Nelle mie viscere galoppavano cavalli senza freno,
lame incidevano i respiri delle mie cellule.
Assaggiai miele selvatico da una mano divina, stravagante.
Feci il primo passo nel cammino della perpetua assenza
dell'altra metà, della ricerca dolorosa.

Perché mai cerchiamo noi stessi nell'esistenza dell'altro
quasi il suo silenzio fosse il nostro grido disperato.

Voltatevi verso la morte che vi è propria, sussurrano i poeti.
Io mi voltai verso Troia la notte della caduta.
Il cavallo di legno governò la massa semplice e credulona.
Dal punto più alto della fortezza vidi il fuoco
annientare il volto del mio mondo.
Migliaia d'anni dopo, un po' più in basso sulla stessa costa
un altro fuoco ripagò della stessa moneta
i discendenti di coloro che erano usciti dal ventre del legno.
Lupi, sciacalli, iene calpestarono la mia soglia.
Rapaci insaziabili profanarono i miei passi.
Mani lorde contaminarono la mia bocca.
Piccole bestie entrarono nella mia mente.
Serpenti letali avvelenarono la mia vita.
Misurai il sangue e lo trovai non misurabile,
incenso incombusto in memoria dei morti.

Qualche volta mi siedo e roteo la spada.
È tagliente e indifferente come allora.
Nei fine settimana la stazione si tinge di colori fuggitivi,
quando passano i treni dei tifosi.
Rossi, Verdi e Azzurri si accapigliano
all'arrivo della settimana che incombe.
Immaginiamo l'uomo senza le parole straniere,
le azioni straniere, la luce da fuori, l'eterodirezione.

Rare volte viene a parlarmi uno straniero.

Chiede delle corse, dei biglietti, delle toilettes.
Il suono della sua voce è il preludio a un'opera ignota.
Lo straniero è preda facile per il cacciatore.
Lo fucili senza pensarci tanto su.
Lo straniero ha ciò che non conosci, ciò che non rivendichi.
Con lui te la puoi cavare facilmente.

Con un movimento, uno sguardo, un nonnulla.
Così andarono le cose e la gente s'inferocì.
Mio padre quasi avesse fatto un voto ogni due per tre
portava a casa nostra qualche straniero.
Quello si riposava, mangiava, beveva, dormiva.
Il giorno dopo era andato via prima che noi ci alzassimo.
Rispondo con una piccola curiosità e soddisfazione.
I miei occhi cercano piccoli aspri stati di necessità.
Come loro, anch'io ho portato i miei anni fino a qui
contro i fantasmi del mondo e della mente.
La disperazione veniva a procurarmi l'oblio
e il gelo a governare il germoglio dell'onore.
Dentro chiesette e templi il discorso dei lotofagi
e il letto di Procuste splendente e provocante.
L'alba del gallo risuonò in assenza di panico.
Parola e azione al posto che loro spetta.
Dopo venne la bonaccia del compromesso.

Non sono d'accordo con tutto ciò, ma pazienza.
Parlo sempre con le stesse parole, nello stesso modo.

Piove stasera sulle tombe della città.
Questa pioggia cade per te che la ami.
Con la pioggia le ferite della città si addolciscono
e quelle infette emettono un profumo da barbiere.
Le ragazze poco dopo le nove con un golfino in più
per il fresco e l'umidità
si preparano a uscire, e così anche gli angeli.
Vicino ai tribunali, dietro la stazione
renderanno servizio anche stasera al diritto
del corpo, al suo viaggio.
Con i loro nomi bisillabici, trisillabici al massimo
e l'acquavite di Chio, si chinano a sussurrarti
qualcosa nell'orecchio e tu rabbrivisci, senza
fingere che dipenda dal freddo,
come forse farei io.
Ma tu stasera non uscirai nel buio.
Chino in un solaio leggi poesie.
Gratti le tue ferite con la voluttà di un atto simile.
La donna accanto a te è un'attrice a fine carriera.
C'è dunque una fine?
Lei rivive un'altra volta le sue grandi prime.
Forse questa cosa ti disturba
forse intendi che questa roba ora non serve
e nemmeno questi discorsi.
I caffè dei tuoi giorni passati non esistono più.
Si sono trasformati in piani inclinati
con sedili anatomici e realtà immaginarie.

Le loro toilettes, sale operatorie sterilizzate.
Altre sono diventate case commerciali.
In bella vista propongono l'uso di preservativi,
ti consiglio di piantare tutti lì,

di uscire e di camminare per conto tuo.
 Brani di ombra e di luce alternati
 e tu in mezzo ad essi, abituato da strade
 che ti riportano al punto di partenza.
 Questo l'hai scelto tu come io ho scelto l'indeterminato.

Ma poiché è venuto in discorso, diciamo anche un'altra cosa
 Giovanni il discepolo prediletto
 l'ho incontrato una notte di gennaio.
 Stava lì scalzo in mezzo al nevischio.
 Sembrava indifferente, cercava di accendersi una sigaretta
 e mormorava brandelli di versi.
 Tutti loro desiderano l'abito del rifiuto.
 Di lì a poco passò Maria con i tacchi alti,
 i capelli annegati nel profumo.
 Lo prese per mano e svoltarono nel vicolo,
 forse anche nel vuoto dei loro abiti.
 Non pensai nemmeno per un attimo di seguirli.
 So che non servono simili iniziative.
 Certe volte mi rattristo per le poesie non nate
 dei nostri aborti cerebrali
 e altre volte per quelle che sono nate in un mondo come que-
 sto.

Ma i sogni hanno freddo, hanno freddo,
 bisogna coprirli, riscaldarli.
 Poi mi perdo, ricomincio dall'inizio.
 Dico l'uomo è un'ombra
 dico la donna è un sussurro.
 E così arriva il tempo in cui gli dèi muoiono,
 muoiono, mentre gli uomini mai.
 Ombre di vecchi amici precettati per farsi schiantare
 obbedendo a una legalità che trascuriamo.

Permettete, si è seduto dinanzi a me
 portava un cappello e una cravatta scura.
 Tutto il resto è affare altrui.
 E tuttavia non c'è nessuno, gli dico.
 Nei suoi occhi apparve un becco giallo.
 Mi disturbano i discorsi insensati
 non le cose che si complicano via via.
 La donna piange nella casa vecchia
 mentre l'angelo si studia di aiutarla
 nel trasloco e nella preghiera.
 Si adatta a questa scena la penombra del paradosso,
 il compromesso dell'allucinazione confessa l'errore.

L'anno dell'invernata dura i treni si fermarono.
 Nella stazione lo stesso silenzio di quando
 l'epidemia si abbatté sul campo degli Achei.
 I giorni passavano inoperosi e strani.
 Un giorno vidi un loro combattente, in disparte,
 stare in piedi con lo sguardo rivolto al mare

in quella posa eternamente umana
 senza aspettare niente e attendendo ogni cosa.
 Né gli uomini né gli dèi sono mai sazi di sangue,
 come i giovani innamorati con la brama appena accesa.
 I corpi uccisi e dilaniati
 oltrepassano il confine che segna il ritorno.
 Nella strage dei signori il guadagno è ingiusto
 nel muggito delle loro viscere avranno la vita eterna.

Nel bar il cameriere ed io.
 Di tanto in tanto passava qualche cacciatore di frodo
 per un cognac, portando gli storni infilzati.
 Fuori il sudario copriva tutto ciò che era morto e mori-
 bondo.

Da lontano si sentivano come rantoli sfiniti,
 quasi cercasse di arrivare un treno senza più fiato.
 Poi l'urlo di qualche preda selvatica e infine silenzio,
 come il ferito che si accaccia senza forze
 in mezzo alla strada prima di arrivare alla sua porta,
 mentre i cani subodorano il fiato di Caronte.

In quelle ore di silenzio e di sonno
 mi parlò della sua vita frenetica.
 Una storia come il trascorrere del giorno
 simile al passaggio di chiunque ordini un caffè.
 Un'immagine, qualche volto, lo sviluppo,
 qualcosa è andato dritto, qualcosa storto, la fuga.
 L'uomo, quando si stanca dell'inutile,
 ha fame della fessura nera dentro il piatto,
 che giace inaccessibile sullo scaffale della cucina.
 Dei pigiami logori intessuti di incubi
 delle pantofole sformate nell'isolamento volontario,
 senza l'occhio ansimante degli altri.
 Parole e passi spezzati negli occhiali della memoria.

L'inverno stabilisce la forza e l'impotenza
 senza alcuna condiscendenza o agevolazione.
 Così ognuno cade nella trappola della necessità.
 Come il pettirosso della mia infanzia
 sotto il vecchio setaccio con le briciole.
 Come la mano che lancia il dardo dell'irreparabile.
 Ho sempre avuto la sensazione che fosse un inganno.
 Non è un buon segno il grido dell'esaltazione.

Quando i capi scendevano nei sotterranei con l'oro
 Ecuba si inginocchiava in preghiera dinanzi a Estia.
 Non lasciare che gli uccelli si sazino di occhi cavati.
 Che i corvi trovino rovine su cui gracchiare.
 I nostri figli hanno gli anni e noi i sogni.
 Fa' che le cose vadano nell'ordine,
 Messidoro e Termidoro, mandorlo e rondine.
 Il serpente cambierà la pelle e noi i copriletti.
 Che la stirpe resti viva e il corpo ci appartenga.
 Lascia che incalliscano le loro mani sull'aratro

che gemano nel disboscamento o sul muretto a secco
che guidino le greggi dai quartieri d'inverno ai pascoli d'al-
tura.

Che il sangue scorra nelle loro vene, non nel fango del fiume.
Che vedano il lenzuolo rosso della prima volta
e barcollino nell'ebbrezza della loro prima cotta.
Che entrino a cavallo sui lastricati e nei cortili
scintille sugli zoccoli dei cavalli e negli occhi delle ragazze.
Lascia che si dissetino all'ombra dei platani nel meriggio
che danzino con le giovani nella festa in tuo onore
che ci diano la moneta per il nostro ultimo viaggio
e poi invecchino essi stessi e se ne vadano
così come desiderano gli uomini.

Colui che per anni aspetta il buon momento dentro di noi
e conosce ogni nostro punto debole
è più pericoloso delle lance dei soldati scelti.
Subdolo, silenzioso, ostinato, metodico,
instancabile e il più delle volte invincibile.

Nel momento della strage ringraziavo i Danai
perché il sangue annegava questi miei pensieri
e l'altro si acquattava incapace di segare
l'albero dentro di me fino alla prossima occasione.

Al principio era come il pensiero della quotidianità
poi divenne una membrana trasparente e flessibile
infine una spessa crosta di fango
che si seccò e s'indurì come la pelle del mio scudo.
Ora circonda ogni esaltazione e sussulto
accompagna i momenti del riso e della gioia.
Muro inviccinabile dai tanti che portano doni
oppure capolinea della fisiologica decadenza?
La vita dell'uomo è breve perché egli cambi il mondo
e sterminata perché egli pianga nella desolazione.

Nella distruzione trovai il cadavere di mio padre
e lo seppellii in fretta e furia sotto il cipresso
che aveva piantato lui stesso dietro il tempio.
Ebbe una morte degna di un re
non dell'umiliazione e della bugia pietosa
tra adulatori di corte e lacrime d'interesse.
Mori in piedi per il gladio del nemico.

I cipressi vestono il lutto e piangono in eterno
con la dirittura e la serenità della conoscenza.
La loro ombra è tollerante con i giusti e gli ingiusti
ma il tempo della memoria è sempre corruttibile.
Così i primi tempi le nostre parole accompagnano i morti
e quelli a loro volta ci visitano spesso.
Come la nostra vita s'affretta a riportarci nell'inesistenza
si diradano le parole, le visite, i ricordi
quasi ci fosse un reciproco accordo di oblio
come gli amori della gioventù vestiti di nebbia.

La risolutezza è sempre momentanea, mai duratura.

La vigilia della mia prima battaglia, ero ancora un bimbo,
mio padre mi portò alla radura con le arnie.
Le masse degli uomini non si cureranno mai
dell'andirivieni operoso, ma soltanto
di restare in eterno la stirpe di bronzo.
Per questo anche noi domani saremo conseguenti
alla transazione della morte che ci spetta.
Il giorno dopo egli mi tenne lontano dal fuoco.
Lo stesso faceva mio padre e tu hai un padre, mi disse.
Così imparai a temere la morte
e a detestare le orazioni funebri celebrative.

Tornavano a sera sporchi, seri, senza parole,
avendo lasciato dietro di sé i loro simili fatti a pezzi
e i frantumi della loro infanzia
perché le spade di legno si eran fatte di bronzo.
Poi venivano le donne della disperazione,
madri, sorelle, compagne, prefiche
pesava il piombo nelle loro viscere, nei loro respiri
nelle ombre dei loro anni, vecchi taciturni
futavano il destino della stirpe.
Ma se il veleno è il nostro destino
a che serve l'ira di uomini e immortali?
E però quell'anacoreta ottantenne
nelle steppe innevate, che strada percorreva?
Forse cercava l'altro che nudo e malato
camminava sulla riva del mare con le spalle girate.

Mani invisibili e maschere di decisioni
vennero a prendere Cassandra.
Il serpente di casa sguscio dalle tegole
sul pianerottolo, morto.
Cassandra: il suo pianto, un canto di nozze.
Senza parlarne mai continuammo
a vivere quanto ci era rimasto senza più fiato.
Come a volte cercando di riaprire la fonte
l'acqua scoppia in qualche altro punto e si perde
così ti sfugge ciò che tenevi nelle mani
anche se era solido e stabile come la crescita delle tue unghie.
E altre volte nella potatura e nella raccolta dei cimoli
la mano e la roncola insieme ai polloni superflui
tagliano via anche quelli necessari.

Mi spaventavo quando giungevo dinanzi al pozzo oscuro.
Nei miei occhi l'immagine selvaggia del mio volto.
Tutta la notte della mia vita radicata nel Tartaro.
Portavo sulla pelle il mio amuleto ma non serviva a niente.
Nel terrore l'acqua diventava sangue, fango e piscio.
Un'attrazione terragna mi tirava giù verso le viscere.
Camminavo all'indietro fuori di me,
la sua voce echeggiava sulla bocca di pozzo.
Il mondo di sotterra si avvicinò per incantarmi.

Una vecchia sdentata mormorava formule magiche per togliermi il malocchio.
 Gli occhi degli altri s'inerpicano su di me come lumache cercando la colpevolezza, il pentimento, la supplica.
 Fiuto il loro sangue e quello straniero.
 Cosa aspettarsi mai da costoro?
 Il collo di Ifigenia offerto ai secoli.
 Le parole annegate nel buio interiore.
 Cosa cambierebbe se fossi stato io quello che il vincitore trascinava legato al suo carro?

Solo l'ombra di Ulisse non toccò il mio tavolo.
 Nelle bugie e nelle cattiverie anche Itaca divenne una chimera.
 Si dissipò alla salsedine di Posidone e delle donne senza mai trovare respiro
 Ulisse! Un nome nave sulla bocca di tutti e una negazione che nessuno ricorda.

Colui che viene più spesso è Elpènore con un enorme dubbio nello sguardo certe volte esplose e fugge sussurrando sembra distante e pentito.

Ho sognato che Cassandra parlava da sola con gli occhi che fuggivano dalla finestra e dalla schiavitù del corpo.
 Io spedivo i treni nelle grandi pianure del gelo voi tenevate un fazzoletto bianco e sussurravate buon viaggio e l'altare sempre fumante bruciava i vostri figli, la corona, i genitori, bruciava i vostri destini e le vostre vite.
 Per questo i vostri morti restano insepolti per secoli e millenni e anni-luce marciscono il loro ricordo e le loro salme dentro le vostre piccinerie e sopra le vostre grandezze.
 Cani di strada scabbiosi saziano la fame incontrollata con le loro membra staccate e le loro ossa bianche al vento, alla pioggia, al solleone e insieme ai loro corpi, le loro parole che l'onda lecca ancora e ancora sulle rive dove le avete gettate in mezzo ai rifiuti dei gitanti ai naufragi spiaggiati e agli occhi spalancati di chi è annegato.
 E altre parole nel frastuono delle metropoli in mezzo a cloache, passi solitari, manifesti che si coprono l'un l'altro e passeggiate di sonnambuli

discorsi e parole innumerevoli nei bordelli nelle aule di tribunale e nelle commissioni ufficiali.
 E ancora i minimi corredi funebri della memoria un pacchetto di sigarette e una foto ingiallita con l'eterna immobilità negli occhi degli innamorati senza i palpiti e i gemiti del loro piacere mentre dentro di loro il buio si moltiplica.
 Raccogliete gli amuleti, le fedi, i bracciali, le dentiere, gli occhiali, le stringhe, il loro fiato sul vetro, le loro preghiere, i loro volti invecchiati, i loro stufi buongiorno e le loro occhiate insistenti alle lancette del grande orologio quando segnava l'ora della partenza.
 La nostra tomba è la nostra patria, il nostro paese. Senza la tomba non esistiamo.
 Qui aspettiamo che giungano gli altri con il loro passo lento e la condiscendenza, qui il requiem aeternam e la lacrima ineluttabile.
 Anni dopo nel terreno sommerso e sul marmo annerito vaga la brezza del nostro ultimo dubbio un giorno la neve sarà eterna come la tenebra.

Su voi cadrà la collera del vento, su voi dalle nubi il falso argento.
 L'anima altrui dal vostro corpo immondo sguscerà via; la carogna del mondo laggiù, insepolta. Nelle fogne gli idoli sulla forca i profeti e il loro grido.
 Le vostre carni in pasto a iene e lupi bocche paurose attorno a voi. Qui ed ora ecco la notte che soffocherà l'aurora: luce non sorge nei vostri occhi cupi.
 Sangue nella sorgente dell'oracolo ultimo atto del dramma, pianti e prefiche.
 Cercate la scrittura tra le brume: tra le rovine il volto d'Ade opaco scava per tutti una fossa comune piantando in voi il sorriso del carnefice.

Partirò con il rapido delle 00:00 quello non fa mai ritardo.

Panòrama, 2011-2012

Traduzione di Filippomaria Pontani